

ligione laica, trasformando così l'ex ponte Lit-
torio in Matteotti, l'ex viale Libro e Moschetto
in Piero Gobetti, l'ex viale dei Martiri Fascisti

in Bruno Buozzi o l'ex ministero dell'Africa
italiana nell'attuale sede della Fao.

Luigi Scoppola Iacopini

Il 1919, l'anno delle speranze

Maria Grazia Meriggi

Pane, Pace e Terra. Il 1919 in Italia (Roma, Odradek edizioni, 2006, pp. 236, euro 18) di Roberto Bianchi è un lavoro importante per più ragioni, che si possono riassumere semplicemente nella ricchezza della documentazione, nel rigore della definizione del tema e nell'originalità della tesi interpretativa di eventi che la ricerca rivela ancora insufficientemente conosciuti.

La ricchezza documentaria, le numerosissime fonti di prima mano nazionale e locale, innanzitutto: Bianchi riutilizza fonti già note agli studiosi della grande guerra e della mobilitazione industriale e si immerge con un rigore documentario che non esclude la simpateticità negli archivi locali, soprattutto ma non esclusivamente, toscani ed emiliani. Spesso i giovani studiosi sono costretti dall'attuale organizzazione degli studi a defatiganti discussioni metodologiche, al confronto con una bibliografia internazionale qualche volta schiacciante. Ma la storia sociale, il suo brulichio complesso per cui anche il confronto con le tradizioni storiografiche si decide attraverso la rilettura delle fonti, impone tempo e fiducia nell'importanza di quei dati minuti e uno per uno poco rilevanti, impone lo spoglio paziente di fonti di polizia, amministrative, di origine militante. L'intreccio di questi diversi sguardi sui comportamenti quotidiani in cui i mondi del lavoro e del proletariato si affacciano alla storia ottiene un risultato al tempo stesso di accertamento di fatti che non sempre si lasciano rinchiudere in una sola grande narrazione — sia essa “le origini del fascismo”, “la rivoluzione mancata” o “l'occasione mancata dei riformisti” — e di ricostruzione

dei vissuti. Insomma: l'uso delle fonti della storia sociale si può apparentare all'arricchimento fornito agli storici del tempo presente dall'uso delle fonti orali. Bianchi sviluppa con nuove domande e nuovi temi la ricerca con cui si era già misurato nel suo precedente lavoro *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919* (Firenze, Olschki, 2001, recensito in “Italia contemporanea”, marzo 2003, n. 230).

Ma soprattutto fin dalle prime pagine indica l'uso che intende fare della ricca documentazione, prendendo posizione su due importanti nodi interpretativi: le possibilità aperte dal dopoguerra in Italia e il rifiuto di accettare integralmente l'interpretazione sistematizzata da Charles S. Maier che legge gli anni venti esclusivamente nei termini di *La rifondazione dell'Europa borghese* (Bologna, Il Mulino, 1999).

Tale lettura è stata, come osserva Bianchi, soprattutto fatta propria dai sociologi della modernizzazione e dagli storici che li hanno seguiti. Le polarità suggerite da Maier sono: un'Europa ottocentesca ancora caratterizzata dalla penuria e da moti rurali e urbani tradizionali e un'Europa della produzione massificata e del controllo corporativo delle istituzioni di mediazione statale sui partiti e sui sindacati. Bianchi mette in luce, proprio nel 1919, la compresenza di mobilitazioni politiche inquadabili nella modernità statale novecentesca e “rivolte contadine, moti annonari e urbani [...] il rinnovamento di forme tradizionali dell'azione collettiva e il loro combinarsi con temi e organizzazione tipicamente novecenteschi” (p. 9), che mi sembra possa anche tradursi in questi termini: i comportamenti, come i rapporti contrattuali e i

profili di mestiere e di ruolo, mutano funzione nelle nuove formazioni economico-sociali. Ciò che può dirsi — per fare un esempio a me familiare e in qualche modo “classico” — per il carattere moderno del vasto movimento di scioperi degli operai francesi, della regione parigina e lionese e del Nord, che culmina nell’insurrezione del giugno — ho dedicato al tema *L’invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Milano, Franco Angeli, 2002 — può dirsi, per ragioni analoghe, per il carattere moderno dei moti per l’approvvigionamento e i prezzi del 1919, che rispondono, più che a una generica situazione di penuria, allo smantellamento dell’apparato della mobilitazione industriale. In molti casi, Bianchi ricostruisce che tali risposte non si adeguavano affatto al profilo di violenza e caos entrato nel linguaggio comune come “diciannovismo”, ma che cercavano di volta in volta, e in qualche caso con successo, delle mediazioni relativamente permanenti: camere del lavoro, sedi di amministrazioni comunali servono, nel fuoco di una situazione di emergenza, a realizzare un processo di “alfabetizzazione politica che la guerra aveva contribuito ad accelerare” e che suggerisce il “tentativo di trovare risposte propositive alla crisi generale”. Il Diciannove dunque come ritorno a richieste di economia morale che però — fin dai tempi dell’“economia morale” del Settecento — non era ribellione inarticolata ma ricerca di nuove forme di legittimità.

Un altro aspetto che emerge con chiarezza dal lavoro di Bianchi è l’importanza anche per l’Italia dell’esperienza della mobilitazione industriale e del nuovo rapporto in essa creatosi fra Stato e mercato. Sono ben più note come rilevanti le esperienze di due Stati centrali, per ragioni diverse, nella costruzione di due diversi modelli di Stato sociale nel secondo dopoguerra. La Francia, in cui il movimento sindacale aveva, con i ruoli diversi e complementari di Albert Thomas e Léon Jouhaux, seguito le diverse fasi dell’*Union sacrée* e delle crisi degli scioperi del 1917, non accettando le com-

promissioni col governo Clemenceau. La Germania, dove l’inedita mediazione dell’esercito nel periodo della mobilitazione bellica aveva convinto, come è noto, i militanti del movimento operaio tedesco, isolato in un classismo più coatto che scelto, della lealtà delle istituzioni repubblicane e della necessità di isolare i militanti radicali. Anche nel caso di Noske, come di tutti i dirigenti socialisti che reprimeranno gli scioperi del 1919 e del 1920, spostandosi a destra come in Italia o contribuendo alla disgregazione politica del campo socialista, la scissione fra gruppo parlamentare e direzione politica, e fra adesione o rifiuto della guerra patriottica, era stata centrale. Ma anche in Italia il coinvolgimento sindacale nell’affrontare i gravi problemi quotidiani dell’approvvigionamento e dell’organizzazione del lavoro durante la guerra e nel difendere i lavoratori, per lo meno, dall’opera di controllo e disciplinamento della censura e della disciplina militari, si presenta come una candidatura non diversa da quelle svolte da Léon Jouhaux alla *Confédération générale du Travail* o da Albert Thomas presso il *Bureau International du Travail*, con tutte le ombre che ciò comporterà ma, per ora, con le molte luci che vi riverberano dalle particolari scelte politiche del Psi. Il 1919 in Italia come è ricostruito da Bianchi ha dunque molti aspetti europei, come del resto già gli studi di Giuseppe Paletta, Giorgio Perego e soprattutto di Luigi Tomassini su *Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale* (“Annali” della Fondazione Gian-Giacomo Feltrinelli, XXII, 1982, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 87-183) avevano cominciato a illustrare, e le agitazioni annonarie assunono in questo quadro un aspetto assai più moderno, di ricerca sperimentale delle forme per continuare, in nuovi rapporti di forza, a praticare un innovativo controllo pubblico del mercato, corrispondente alle nuove istituzioni notoriamente emerse dalla guerra, le commissioni interne e i delegati di reparto.

Un grande interesse ha soprattutto la ricostruzione specifica dello “scioperissimo”, lo

sciopero internazionale per la pace del luglio 1919. Tutti i problemi fin qui accennati si concentrano in esso. Al lettore necessariamente consapevole che le grandi speranze del 1919 si chiudono, alla fine dei "quattro anni" narrati da Nenni, con una sconfitta non solo politica ma disgregatrice degli insediamenti permanenti del conflitto di classe, viene in mente l'altro sciopero, "legalitario", che alla fine di luglio del 1922 segnerà, secondo l'acuta analisi di Angelo Tasca, protagonista e testimone, una vittoria sindacale e una sconfitta politica. Lo sciopero internazionale per la pace, e per il ritiro delle truppe dall'Urss, doveva riassumere tutte le forze che, ancora alle soglie della lacerazione politica e organizzativa imminente, si riconoscevano in un uso conflittuale dell'ambigua partecipazione di tanti lavoratori alla mobilitazione industriale: il segno di una ripresa di autonomia, il ritorno, anche per quelle componenti che più si erano riconosciute nelle diverse unioni sacre, al privilegiamento del rapporto con le organizzazioni di lavoratori rispetto ai propri governi.

La consapevole resistenza delle borghesie soprattutto finanziarie che emerge immediatamente non è la sola soggettività in campo, come sembra suggerire la scuola storiografica di Charles Maier. Lo sciopero rivela però la difficoltà di ricostruire — ma sarebbe più corretto dire costruire per la prima volta efficacemente — una rete internazionale operativa in campo sindacale e socialista. Bianchi ricorda le forme variegata

di adesione in Italia, Inghilterra, Austria, Germania e l'assenza della Francia se non in forma autonoma dalla Confederazione. Nella Cronologia del *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, pubblicato sotto la direzione di Jean Maitron (Les Editions ouvrières, Paris 1964 e sg., ora pubblicato dalle Editions de l'Atelier), nel 1919 lo sciopero di luglio non figura fra gli eventi da ricordare. In Italia, come ricorda Bianchi, lo sciopero "poteva [...] favorire l'unificazione intorno a un obbiettivo unico e generale delle innumerevoli lotte che stavano percorrendo la penisola da diversi mesi e porre un argine alla crescita delle correnti più radicali" (p. 156), ma senza isolarsi dagli ambienti sociali ad esse sensibili. Più in generale la ricerca di Bianchi ha il grande merito di tenere insieme lo studio delle aporie politiche, dei rapporti di forza finanziari ed economici e delle soggettività autonome che lavoratori e proletari — in quel biennio "fra il 1919, fra l'anno venti", secondo i versi di una canzone popolare del tempo — cercarono inutilmente di calare in forme sia di riformismo radicale sia di spontanea sperimentazione. Fuori dalle distinzioni politologiche fra movimenti riformisti e movimenti antisistemici, la ricerca di Bianchi mostra all'opera il concorso di uomini e donne che cercano insieme un'uscita democratica dalla crisi della guerra e si propongono come un esempio anche metodologico per altri studi della stessa impostazione.

Maria Grazia Meriggi

Il pacifismo in Italia Origini, sviluppi, soggetti Patrizia Gabrielli

Mettete dei fiori nei vostri cannoni è stata una canzone di successo presentata al Festival di Sanremo nel 1967 dal gruppo musicale *I Giganti*, e prima ancora uno slogan coniato negli Stati Uniti, ora scelto da Amoreno Martellini quale suggestivo titolo del suo ricco e articolato libro sul pacifismo italiano (*Fiori nei cannoni*.

Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento, Prefazione di Goffredo Fofi, Roma, Donzelli, 2006, pp. XI-228, euro 24,50).

Tale scelta richiama le competenze dello studioso, autore, tra l'altro, di belle pagine sulla storia della musica (Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, in